

Il Medio Oriente, Bush e il principe Abdullah

Segue dalla prima

La speranza, ovviamente, è che ora non finisca sepolta nel cassetto di un'altra scrivania: quella di Bush. Il documento non è stato reso pubblico. Ma, così come sono stati esposti dal portavoce di Bush Ari Fleisher, e confermati da quello saudita, gli otto punti mostrano un'apparente convergenza. Il primo riguarda il ritiro dell'esercito israeliano dai territori palestinesi (su cui Bush concorda, vi ha nuovamente insistito ieri, ma senza ultimatum). Il secondo la fine dell'assedio ad Arafat a Ramallah (Bush concorda, Sharon ha detto ieri che Arafat può andarsene, ma solo lui). Il terzo propone una forza di pace internazionale armata (è forse il punto più nuovo; è stata fatta propria dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan; Israele ha detto sinora che accetterebbe solo osservatori disarmati; Bush forse calcola che nell'immediato gli servono almeno 200.000 soldati, come ha appena fatto sapere il comandante Usa nel Golfo, per la guerra contro l'Irak). Il quarto prevede aiuti internazionali per la ricostruzione delle aree palestinesi distrutte dalle operazioni di Tsahal. Il quinto chiede la rinuncia alla violenza (chi può essere contrario?). Il sesto trattative immediate tra Israele e l'Autorità palestinese (Washington ritiene che sarebbero più utili e realistiche se prima ci fosse un cessate il fuoco). Il settimo chiede che venga messa fine agli insediamenti ebraici nelle aree palestinesi. L'ottavo richiama al rispetto della risoluzione dell'Onu che chiede il ritiro di Israele dai territori occupati (quali e quanti è oggetto di interpretazione) e il riconoscimento del diritto di Israele ad esistere entro confini

sicuri. Colpisce che in questo elenco non si parli più della spinosissima questione del «diritto al ritorno» dei palestinesi, né di Gerusalemme. Potrebbe essere un segno di realismo. Dicono che le proposte stanno studiandole. Ma perché allora, se davvero sono così buone, Bush non le ha fatte proprie e l'incontro, di ben cinque ore, con Abdullah nel suo ranch in Texas (più la coda di cortesia, dal giro guidato dei terreni e avvistamento di un tacchino selvaggio, che il presidente ha creduto importante segnalare ai cronisti, alla successiva cena con Bush padre) non si è concluso nemmeno con una conferenza stampa congiunta o, almeno, un comunicato? «Non potevamo dare l'impressione di accettare queste propo-

C'è una proposta in otto punti per risolvere il conflitto: ma quali sono preoccupazioni e priorità degli Usa e del mondo arabo? Speriamo che tutto non finisca in un cassetto...

SIEGMUND GINZBERG

ste piegandoci a pressioni saudite», hanno fatto sapere fonti americane. Mentre i sauditi avevano fatto il possibile per accompagnare le loro proposte con l'ostentazione di «ira araba» nei confronti di un'atteggiamento americano ritenuto troppo condiscendente nei confronti di Sharon. Cui Bush ha dovuto rispondere: «Gli ho spiegato, e lui ha capito che abbiamo una relazione speciale con Israele, e che se c'è una cosa su cui il mondo può contare è che non con-

sentiremo che Israele venga schiacciata». In realtà le cose appaiono molto più complesse. Gli uni e gli altri hanno preoccupazioni e priorità che vanno molto al di là della composizione di questo conflitto. Molto più che della sorte dei palestinesi, il principe Abdullah è preoccupato di perdere il trono. Gli analisti di Stratfor, uno dei principali siti americani di discussioni strategiche on line, nei giorni scorsi si sono interrogati ad esempio

sul perché proprio alla vigilia del viaggio del principe della corona, ci siano stati importanti dispiegamenti di truppe saudite verso le regioni confinanti con la Giordania. Per prepararsi a possibili operazioni israeliane? Per dare la caccia a sostenitori di Osama Bin Laden (15 dei 19 dirottatori suicidi dell'11 settembre erano sauditi), che si raggrupparebbero in un «santuario» presso Tabuk, nella valle desertica che sbocca oltre confine verso la città giordana di Petra?

Come «avvertimento» al sovrano hashemita di Amman, con cui la casa di Ibn Saud ha ruggini tribali secolari? Per far fronte al crescere del dissenso interno? (Questo mese sono state segnalate persino dimostrazioni, proibitissime, a Dhahran, Dammam, Sakaka, Gedda, anche Riad). La monarchia saudita si sente assediata non solo all'interno, ma anche dall'esterno. Deve fare i conti, al tempo stesso, con chi comincia a chiedere ad alta voce riforme democratiche e con Bin Laden, con l'Iran, gli altri paesi arabi e, soprattutto con il vicino Irak. (È per questo che dai colloqui a Washington non è trapelato assolutamente nulla su Saddam Hussein?). La proposta saudita a Beirut non aveva dovuto scontrarsi solo

con l'opposizione dei «duri» come la Siria dell'erede di Hafez el Assad, ma anche la diffidenza dei «moderati»: l'egiziano Mubarak e il Giordano Abdullah non c'erano nemmeno andati. La linea di demarcazione non è neppure tra monarchie teocratiche e «Stati di polizia» laici, tra chi ha il petrolio e chi non ce l'ha. Ciascuno ha le sue gatte da pelare, e pensa a queste prima che al resto. Anche Bush, dal canto suo, sembra avere ben altre priorità che lo distraggono dal conflitto israelo-palestinese, del quale ha cominciato del resto ad occuparsi solo all'ultimo istante e di malavoglia. Prepara la guerra all'Irak. Ha da tenere insieme i suoi consiglieri che lo tirano da una parte e da quella opposta. Ha dato l'impressione di essersi deciso ad impegnarsi più in seguito all'impennarsi dei prezzi del petrolio che all'accentuarsi delle carneficine. Dagli interlocutori sauditi ha incassato al momento la rassicurazione che «il petrolio non è un'arma. Non si spara petrolio». Si sta dando da fare. Giusto nei giorni precedenti la visita del principe Abdullah, ha pranzato col re del Marocco, ha incontrato il libanese Rafiq Hariri e ha parlato al telefono col re di Giordania Abdullah. Ma Hariri, si sa, è più preoccupato di tenere a bada i siriani, che del resto. Come il figlio di Hussein di Giordania, re di un paese abitato da metà beduini e metà palestinesi, forse è preoccupato dal riformarsi del partito che aveva soppresso nel «Settembre nero» del 1967. A essere «distratti» non sono solo gli arabi. C'è chi dice che anche Ariel Sharon cominci ad essere più preoccupato del proprio rivale di partito Bibi Netanyahu che del duello trentennale con Yasser Arafat. Con tante «distrazioni», non resta che sperare bene.

Maramotti



L'appello

Per salvare Radio Tre

Le recenti decisioni del Consiglio d'Amministrazione della Rai mettono gravemente in pericolo l'esistenza di Radio3. Questo canale è un patrimonio della cultura italiana per la qualità della programmazione, per l'ampiezza dello sguardo che ha saputo gettare sul mondo della musica, del teatro, dell'editoria, del cinema e della scienza, per il valore delle persone coinvolte nei suoi programmi. A questo valore lo scorso 19 aprile il Presidente Carlo Azeglio Ciampi ha fatto riferimento lodando pubblicamente il lavoro di Radio3. Del resto negli ultimi tre anni gli ascoltatori quotidiani di questa radio sono saliti del 14% circa. Oggi Radio3 viene sommariamente accorpata ad altri canali radiofonici senza una propria direzione e una precisa definizione culturale. Non possiamo assistere silenziosi: un paese senza Radio3 è un paese culturalmente più povero. Il testo dell'appello e le firme sono ospitate dal sito www.lettera22.it dal pomeriggio di venerdì 26 aprile. Per aderire inviare una e-mail all'indirizzo firmappertre@yahoo.it

Niccolò Ammaniti; Anna Caterina Antonacci; Daniele Archibugi; Dario Argento; Marco Baliani; Alberto Barbera; Giorgio Barberio Corsetti; Alessandro Baricco; Giorgio Battistelli; Stefano Benni; Alessandro Bergonzoni; Luciano Berio; Giuseppe Bertolucci; Marco Betta; Remo Bodei; Tito Boeri; Rossana Bossaglia; Margherita Buy; Massimo Cacciari; Carlo Cecchi; Ascanio Celestini; Severino Cesari; Guido Chiesa; Daniele Cipri; Napoleone Colajanni; Renata Colorni; Cristina Comencini; Vincenzo Consolo; Azio Corghi; Maddalena Crippa; Mimmo Cuticchio; Matteo D'Amico; Erri De Luca; Teresa De Sio; Arturo Falaschi; Ivan Fedele; Inge Feltrinelli; Davide Ferrario; Enrico Fink; Vittorio Foa; Carlo Fontana; Luca Formenton; Luca Francesconi; Frankie-Hi-Nrg-Mc; Umberto Galimberti; Cesare Garboli; Emilio Garroni; Francesco Giambone; Marco Tullio Giordana; Massimo Ghini; Elena Gianini Belotti; Fabrizio Gifuni; Gino Giugni; Pietro Greco; Ugo Gregoretti; Hans Werner Henze; Luigi Lo Cascio; Carlo Lucarelli; Andrea Lucchesini; Luigi Malerba; Dacia Maraini; Franco Maresco; Guido Martinotti; Mario

Martone; Francesco Maselli; Cesare Mazzonis; Gianni Minà; Ennio Morricone; Neri Parenti; Edoardo Nesi; Ermanno Olmi; Franca Ongaro Basaglia; Moni Ovadia; Talia Pecker Berio; Michele Perriera; Paolo e Lucia Poli; Nicola Piovani; Ugo Pirro; Maurizio Pollini; Folco Portinari; Paolo Repetti; Enzo Restagno; Luca Ronconi; Guido Rossi; Patrizia Rosso; Gabriele Salvatores; Francesco Sala; Chiara Saraceno; Maurizio Scaparro; Michele Serra; Enzo Siciliano; Ambrogio Sparagna; Luigi Squarozza; Peter Stein; Paolo Sylos Labini; Emilio Tadini; Paolo e Vittorio Taviani; Fabio Vacchi; Sandro Veronesi; Pietro Vivarelli; Tullia Zevi; Luca Zingaretti

La vita di Venezia e il ticket-bus

ROBERTO D'AGOSTINO*

D a molti anni tutte le analisi relative alle trasformazioni del tessuto economico e sociale della città e alle loro conseguenze sull'organismo fisico di Venezia concordano su una valutazione di fondo. L'espansione del turismo, cresciuto a livelli impensabili sino a pochi anni fa (tre milioni di visitatori nel '66, dieci milioni di più oggi), genera afflusso di risorse economiche e quindi benessere per molti (e arricchimento per alcuni), ma ha anche gravi conseguenze per la città. Tra queste e solo per citarne alcune: l'abbassamento della qualità della vita urbana, particolarmente odioso per chi non riceve benefici dal turismo; la concorrenza verso altre attività pro-

ductive meno remunerative e quindi la loro espulsione; l'aumento generalizzato dei costi per tutti i veneziani, sia i costi della vita quotidiana, sia quelli per mantenere gli oneri aggiuntivi in termini di pulizia della città, di trasporti e così via; l'espulsione di vasti strati di popolazione che non possono competere negli affitti e nell'acquisto di case con un mercato, di fatto, mondiale; l'aggravamento dei fattori di inquinamento e del caos nel traffico prodotti dall'afflusso massiccio dei mezzi turistici. Inoltre, questa distorsione economica ha alimentato in città interessi condotti dai settori più corporativi di coloro che fondano legittimamente le proprie fortune sul turismo, e da settori spesso

marginali o illegali che sopravvivono o prosperano in forza della presenza di un numero sempre maggiore e incontrollato di visitatori. Le medesime analisi concordano nel ritenere che Venezia potrà riacquistare la propria complessità produttiva, culturale e sociale e opporsi alla sua trasformazione in museo o in bazar, se saprà affrontare il tema del turismo in un modo nuovo e più moderno: regolandone i flussi, ridistribuendone gli utili indotti e riservandone una parte significativa alla conservazione della città. Ma anche se saprà trasformare questi milioni di turisti da semplici consumatori di cibo e di immagini in utenti di servizi complessi attraverso la creazione di nuove attività, prevalentemente legate alla comunicazione e alla produzione e riproduzione culturale. Attività che appartengono a quella produzione immateriale che implica nuove professionalità, nuovi lavori e competenze, una nuova generazione di veneziani, di cui la città ha un bisogno vitale per garantire la sua stessa sopravvivenza, ma che non si insedieranno fintanto che non si otterrà un riequilibrio anche economico della pressione turistica che oggi rappresenta una opportunità per alcuni e un costo per tutti. La questione, di per sé banale, del ticket per gli autobus è rivelatrice. Non solo di un costume e del degrado del senso sociale che vede l'insorgere di sog-

getti privilegiati invece di vedere tutti i cittadini concordi nel ritenere che le risorse turistiche debbano contribuire a conservare una città terribilmente delicata e costosa, oggi completamente sulle spalle dei residenti. Ma anche nel mostrare come, al di là delle dichiarazioni che lasciano il tempo che trovano, al momento di fare delle scelte concrete emergano come sempre due prospettive per la città. Una che non concede e non vuole per Venezia altro destino se non quello della sua definitiva trasformazione in luogo passivo di intrattenimento e consumo, attraverso da un numero sempre maggiore di visitatori da cui ricavare il massimo profitto: una città abitata da gente che non ha doveri verso la comunità, ma solo diritti da reclamare. E una visione che aspira a una Venezia più facile e meno costosa da vivere, in cui gli oneri e i vantaggi siano più equamente distribuiti, in cui gli stessi visitatori assumano la consapevolezza del privilegio e quindi del costo che usare una tale città comporta; una città più accessibile e con una qualità ambientale più elevata e che, anche per questi motivi, possa arricchirsi di nuove funzioni, nuovi abitanti, un nuovo ruolo produttivo, una nuova cultura e una nuova etica civile.

*Assessore Pianificazione strategica, Progetto urbano Comune di Venezia

Italiani di Piero Sciotto

Francia: quali prospettive per la sinistra?

angauche

Mancuso esasperato: "Berlusconi esagera"

strema destra



cara unità...

Tra i martiri anche un traditore

Franco Giustolisi

Caro direttore, nel servizio dal titolo «Un orrore rimasto impunito» pubblicato a pagina 4 de *l'Unità* di giovedì 25 aprile, forse per un errore di trasposizione di nomi, il traditore fascista Aleramo Garibaldi è passato per un martire. Di sicuro portò su a Sant'Anna, al seguito delle SS, una cassetta di munizioni, secondo una testimonianza resa da una delle superstiti, Maria Luisa Ghilardini, ferita gravemente ad un polmone, era lui a manovrare la mitragliatrice. Quando lo rivide, anni dopo, a Pietrasanta, lo affrontò a morsi, graffi, pugni. Intervenero i vigili urbani e gli trovarono ancora in tasca il lasciapassare rilasciato dai tedeschi. È vero che nella strage furono uccise anche la moglie e le due figlie. Ma lui il giorno prima, il che prova la premeditazione del massacro, era andato alla ricerca di un rifugio sicuro per i suoi congiunti: evidentemente o non lo aveva trovato o non era poi così sicuro. Qualche anno fa un nipote della moglie, che da nubile si chiamava Genovesi, chiese ed ottenne che dalla gran-

de lapide alle spalle del sacro sul Colle di Cava, a Sant'Anna di Stazzema, dove sono elencate le vittime, venisse cassato il nome «Garibaldi» (quel nome deve sparire, disse) e al suo posto fosse scritto «Andreina Genovesi». La procura militare di La Spezia valutò il suo caso, ma in base al codice militare non è potuta intervenire perché quel tale, notoriamente fascista, non apparteneva formalmente alle forze nemiche. Comunque spari dalla zona quando fu riconosciuto e malmenato. Quanto a Paolo Paoletti, citato nell'articolo come autore di un libro, dove tra l'altro dà la versione buonista di quel Garibaldi, il comitato per le onoranze alle vittime di Sant'Anna discusse a lungo se querelarlo. Si decise per il no ad evitare inutili polemiche.

Il fascino discreto del potere

Mario Tamponi (Berlino)

Nella nostra società il potere può essere finanziario, politico, istituzionale, mediatico e di tanti altri tipi. Ognuno si intreccia con altri in un rapporto di interdipendenza. Il potere dell'uomo di potere è uno dei miti contemporanei. Il potere non genera libertà in chi lo gestisce, ma asservimento. Il potere ha regole e meccanismi autonomi; si avvale di portatori

e gestori più o meno adeguati, che sacrifica non appena questi diventano obsoleti. Solo con la cultura il potere può concorrere al bene comune, alla democrazia, allo stato di diritto. Dove il bene di tutti non si basa sui diritti della moltitudine, ma su quelli inalienabili di ogni singolo individuo. Il rapporto potere-cultura si esprime in forma di equilibrio instabile, che gli uomini hanno il compito di costruire e tutelare giorno per giorno. Quando gli uomini si distruggono o positivamente lo sovvertono, nascono i conflitti, le guerre, i genocidi, i regimi, le crociate, le inquisizioni, i colonialismi, i razzismi, gli sfruttamenti di deboli donne-bambini, dove il potere prolifera in metastasi e la cultura si eclissa; e nella storia scende la notte. Ogni restaurazione contro l'uomo tenta di darsi anche una giustificazione teorica e pragmatica con l'ideologia e con una vincente politica di potere. Per sventarla è determinante il contributo degli uomini di cultura alla riflessione comune, dove l'autenticità si misura con la credibilità della loro testimonianza personale. Uomini dell'antipotere dovrebbero essere innanzitutto i politici, che per definizione greca sono gli operatori del bene comune, amministratori razionali, rispettosi delle minoranze, solidali con i deboli. Imbarazza vedere uomini di cultura, nel passato guerrieri contro la prepotenza e la prevaricazione, abbandonarsi persino ai riti del potere, diventare presuntuosi, invincibili, intrattabi-

li, cauti, diplomatici. Non che un Nobel lo si debba rifiutare! Importante è però l'uso che se ne fa. Com'è penoso il barocco che nell'orgia del potere invade la nostra società! Si moltiplicano i premi letterari, cinematografici o musicali in ambienti che il potere vuole elitari e sofisticati. Un libro, un film, un brano musicale è valido se è autentico, ed è autentico se si ispira ai valori etici, alla liberazione da idoli e tiranni di ogni tipo. Sconcerta che certi creatori di quelle opere di libertà accettino di trasformarsi in comparse in quel carnevale dell'effimero e dell'equivoco. È utile in nome dell'ironia proiettarsi talvolta nella figura del clown. È tragico però se senza ironia diventiamo noi stessi clown permanenti. Gunter Grass, Dario Fo e uomini di cultura senza Nobel, Umberto Eco, Furio Colombo, Peter Sloterdijk... aiutateci a salvare l'uomo prima che ci sorprenda la notte! Nella notte tutte le cose sembrano uguali, anche il potere e la cultura.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it